

Venerdi Santo – Monastero della SS. Trinità – Cortona – 29 marzo 2024

Lectures: Isaia 52,13-53,12; Ebrei 4,14-16.5,7-9; Giovanni 18,1-19,42

Nel Salmo responsoriale che abbiamo pregato, il Salmo 30, il salmista profetizza un lamento che Gesù avrebbe potuto esprimere durante la Passione: “Sono come un morto, lontano dal cuore” (Sal 30,13).

Di che cuore sta parlando? Non solo del cuore dei suoi nemici, ma anche dei suoi vicini e conoscenti, la cui indifferenza gli è più dolorosa dell’ostilità dei nemici.

Ma se il Salmo dà voce a Cristo, capiamo che sta parlando anche del nostro cuore. Dobbiamo ammetterlo: forse celebriamo bene la Passione del Signore, ma proviamo per essa ben poca compassione, come se la liturgia, la parola di Dio, l’iconografia, tutto quello che la Chiesa ci offre per avvicinare il nostro cuore a Cristo che patisce per noi non bastasse per commuoverci.

Ma la Chiesa, più che a dei sentimenti, ci richiama a un lavoro di memoria, di silenzio, di ascolto, di meditazione del Mistero, che sia come un cammino offerto al nostro cuore perduto lontano da Cristo per tornare a Lui, per tornare vicino a Lui. Perché solo tornando al Signore il nostro cuore trova dimora.

Il cuore si commuove quando si arrende disarmato a un dono gratuito, al dono gratuito di una vita che si sacrifica per noi, che muore per noi. Per questo è importante leggere la Passione di Cristo come l’annuncio di questo dono, un dono che non è generico, ma vuole raggiungere, come la comunione eucaristica, ogni singola persona, ogni singolo cuore.

Tutta la Passione è all’insegna di questo dono gratuito del Signore. Tutto rende esplicito e reale, fin nella carne e nel sangue, le parole eucaristiche: “Prendete e mangiate, questo è il mio corpo offerto per voi. Prendete e bevete, questo è il mio sangue versato per voi e per tutti.”

Fin dalla cattura, Gesù trasforma liberamente ogni presa in libero dono di sé: «Gesù allora, sapendo tutto quello che doveva accadergli, si fece innanzi e disse loro: “Chi cercate?”. Gli risposero: “Gesù, il Nazareno”. Disse loro Gesù: “Sono io!”» (Gv 18,4-5)

Da questo momento in poi, tutta la Passione sarà un “farsi innanzi” di Cristo a lasciarsi prendere per donare tutta la sua vita per la salvezza dei peccatori.

Ma in tutte le mani che Lo afferrano, che lo schiaffeggiano, maltrattano, flagellano, feriscono, crocifiggono, fino alla mano del soldato che con la lancia gli trafigge il costato, Gesù non vedrà che le mani del Padre a cui si consegna in totale e fiduciosa obbedienza.

Come quando, correggendo il gesto inconsulto di Pietro che ferisce con la spada il servo del sommo sacerdote, Gesù rivela che tutta la Passione è per lui il calice della sua eterna Alleanza con il Padre, e quindi un eterno e infinito scambio di amore: “Rimetti la spada nel fodero: il calice che il Padre mi ha dato, non dovrò berlo?” (Gv 18,11). Quello che il Padre gli dà è dono, anche se è un calice di amarezza. Per chi ama, tutto è dono, tutto è grazia.

Senza saperlo, e senza volerlo, la natura buona di questo soffrire e della sua morte era stata annunciata dal malvagio sommo sacerdote Caifa, quando disse: “È conveniente che un solo uomo muoia per il popolo” (Gv 18,14). Con queste parole definiva la morte di Gesù come il morire per gli altri che Gesù stesso, nell’ultima Cena, indica come “l’amore più grande” nel “donare la vita” (cf. Gv 15,13).

Ma questo donare la vita, Gesù non l'ha espresso solo nel dono della sua vita per noi: dalla Croce l'ha trasmesso alla Chiesa come volto nuovo dei rapporti, come rinnovamento della comunità umana che ha perso questa comunione col peccato originale. Sulla Croce Cristo non ha solo donato la sua vita: ha donato la nostra, ha reso la nostra vita un dono e i rapporti il suo scambio gratuito.

«Stavano presso la croce di Gesù sua madre (...) e accanto a lei il discepolo che egli amava, disse alla madre: “Donna, ecco tuo figlio!”. Poi disse al discepolo: “Ecco tua madre!”.» (Gv 19,25-27)

Gesù dona le persone a Lui più care rendendole dono vicendevole. Nasce qui la comunione ecclesiale in cui me stesso e l'altro, il fratello, la sorella, siamo tutti dono di Cristo, dono Suo e di Lui, dono da scambiarsi gli uni gli altri, sempre ricevendolo dal Signore e sempre rendendolo a Lui con gratitudine. Tutti i rapporti, anche nel matrimonio, diventano verginali, cioè fraterni, perché tutti i rapporti hanno consistenza nell'essere donati nel dono della vita di Cristo in Croce.

Questa comunione fra noi e con tutti è il grande frutto della Croce, l'albero della vita. È immediatamente dopo aver creato la comunione della Chiesa, fra la Madre e il discepolo amato, che Gesù esprime la sua sete che questo amore rinnovi il mondo: “Ho sete!” (Gv 19,28).

Dopo aver dato tutto, di cosa può aver sete Gesù? Non certo che gli rendiamo ciò che ha donato, ma dell'amore che è venuto ad accendere in noi. Per ora riceve solo aceto, ma è il vino nuovo, nuziale, della comunione nel suo Sangue che attende, ed in questa sete di comunione da Lui, in Lui, fra noi e con tutti, che la sua vita si compie nella morte: “È compiuto!” (19,30).

Morendo chinando il capo, segno fisico del suo supremo “sì” obbediente al Padre, Gesù “consegna lo spirito”, cioè la sua vita e il suo amore, la vita che riceve dal Padre e l'amore che con Lui eternamente scambia nel dono dello Spirito Santo.

L'ultimo respiro è l'ultimo dono, il dono compiuto. Non c'è più altro da donare. Ma l'ultimo dono, lo Spirito, è già sorgente, è un dono che permane, che non finirà mai di soffiare e di sgorgare da quel Corpo tutto donato.

Tutto quello che Cristo consegna è per noi, è fonte che la lancia del soldato dissigilla per effondere subito su tutti i peccatori la Redenzione, quel riscatto, quella liberazione che scioglie l'uomo ridotto in schiavitù da tutto ciò che impedisce l'amore. Infatti, Giuseppe d'Arimatea e Nicodemo, che finora erano schiavi della paura di mostrarsi amici di Gesù, ecco che già ricevono la forza imprudente, la baldanza ingenua, di prendersi cura del suo Corpo alla luce del sole.

“Presero allora il corpo di Gesù” e lo “posero” in un sepolcro nuovo (cf. Gv 19,40-42).

Il Corpo è posato. Il dono di Cristo tocca la terra.

La terra tutta in quei tre giorni è benedetta da questo contatto diretto con il Corpo dell'amore divino, lei che aveva dato il fango per formare il corpo di Adamo, lei che aveva dovuto bere il sangue di Abele e, ora, il sangue del Figlio di Dio.

Ma ora la terra non grida più al cielo per il sangue innocente che ha dovuto assorbire. Ora la terra accoglie in silenzio il dono del Corpo del nuovo Adamo fattosi chicco di grano che in lei cade, già morto (cf. Gv 12,24), per dare presto il frutto della Risurrezione.

Fr. Mauro-Giuseppe Lepori, Abate Generale OCist